

# DIGITI



7 CINQUE SENSA

nr. 3 - dic. 2024



UNIVERSITÀ  
DI TRENTO

DIGITI - Rivista manoscritta  
I CINQUE SENSI

INDICE

- Adriana PAOLINI, *Davvero sono solo cinque, i sensi?* P. 5  
Scrivere in corsivo (rubrica a cura di Paola PISETTA),  
La scrittura guidata dai cinque sensi P. 9

LIB(E)RI DI SCRIVERE E DI COSTRUIRE

- Andrea ANDREATTA, *Il profumo della carta* P. 13

ESPRESSIONI

- Agnese BEE, «Caciando per gustar». Viaggio sensoriale  
nel XVI secolo P. 23  
Vanessa PLANCHÉL, *Ma te la sai quella...*  
Tra oralità e scrittura P. 30  
Anna CAPPONI, *Occhio all'anima!* P. 38  
Claudia FERRETTI, *Diari sonori* P. 43  
Mattia OSS BALS, *Intervista allo chef Stefano  
Bertoni* P. 51

VISIONI E COSCIENZE

- Raul GARCIA BALESTENA, *La percezione dei cinque  
sensi in soggetti artistici* P. 56  
Valentina GASPERI, *Sensibilità e alienazione* P. 61  
Francesco ROMANO, *I cinque sensi nei testi del diritto:  
analisi su due banche dati* P. 67

Marialuisa DE MOLA, Il sottovalutato senso dell'olfatto p. 75

## STORIE E CULTURE

Lavinia BRAGUGLIA, I sensi e la conoscenza in Cartesio p. 80

Francesca DE MOLA, Mallarmé e Debussy: un percorso tra i sensi attraverso il Simbolismo francese p. 85

Erika DELL'AQUILA, « Signor, oïés, tot li amant ». Le percezioni sensoriali nelle versioni europee della leggenda medievale di Floire et Blancheflor p. 90

Marcos D'AURELI, Il corpo e la realtà attraverso il bastone p. 97

Omar DI VITTORIO, Sul bisogno di senso p. 103

Voci (rubrica a cura di Sergio ROLFI), Cinque sensi per un solo scatto. Intervista a Paolo Christé p. 109

## SGUARDI

Giada CATTOL, Un vampiro: nuove e dolorose consapevolezza lo conducono a una seconda morte p. 115

Teresa FRISCHIA, Nella terra dove occhio non pone sguardo p. 122

Adriana PAOLINI, Silenzio. Uno studio p. 128

Storie illustrate (rubrica a cura di Giovanni ALMICI),  
China p. 131

DiGiTi: RIVISTA MANOSCRITTA  
ISSN 3035-2843

NR. 3 - dicembre 2024: I CINQUE SENSI

« Tres digiti scribunt sed totum corpus laborat »  
Lavorano le dita col corpo e la mente: la fatica del reinventare parole.

La Rivista, pubblicata in edizione digitale sul sito [www.unitn.it](http://www.unitn.it), nasce da un progetto didattico dedicato allo sviluppo delle potenzialità della comunicazione mediante la scrittura a mano ed è realizzato da student\*, dottorand\* e docenti del Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento. DIGITI propone un medium comunicativo alternativo alla prassi quotidiana, recuperando gesti e usi grafici meno utilizzati nella comunicazione verso l'esterno. La varietà di scritture, di lingue e di sistemi di scrittura presente nella rivista intende offrire un ampio panorama di forme di espressione grafica e linguistica.

\* Si ringraziamo i docenti e il personale tecnico-amministrativo del dipartimento di Lettere dell'Università di Trento per il sostegno e la collaborazione.

DIRETTRICE RESPONSABILE: Adriana Pasolini

COMITATO SCIENTIFICO: Serenella Baggio, Elena Franchi, Aldo Galli, Andrea Giorgi, Marco Gozzi, Federico Laudisa, Elvira Migliorini, Denis Viora.

COMITATO DI REDAZIONE (studenti, dottorandi, alumni):

Giovanni Almici, Andrea Andreatta, Agnese Bee, Larinia Braguglia, Francesca De Mola, Letizia Dimi, Teresa Friscia, Raul Garcia Balestena, Dennis Mantovan, Luca Novella, Mattia Oss Bals, Irene Parietti, Vanessa Planchel, Sergio Roffi, Elisa Rugolotto, Arianna Uresi.

Publicato da:  
Università degli Studi di Trento  
via Calepina 14, - 38122 Trento  
casalutrice @unitn.it / terec @unitn.it  
www.unitn.it / https://terec.unitn.it

L'edizione digitale è rilasciata con licenza Creative Commons  
BY-SA  
©2024 - Gli autori per i testi

Ideaione, progetto grafico e impaginazione del terzo  
numero di DIGITI a cura del Comitato di Redazione;  
impaginazione della copertina a cura di Paolo Christè.  
È prevista la distribuzione gratuita di eventuali copie cartacee.

L'immagine di copertina è stata creata con i caratteri in  
lega tipografica messi a disposizione dal Laboratorio di  
Fabricharte di Trento (DIGITI: "umbra" corpo 48 pt; nr. 3  
dicembre 2024: Sponton corpo 16 pt), mentre il motto della  
Rivista «I manoscritti non bruciano» è stato dattiloscritto  
con una macchina Olivetti Lexicon 80 (1949-1959). Per le  
pagine delle copie stampate è stata utilizzata la Carta  
Farini "Le Cirque" avorio 80 g/m<sup>2</sup>; mentre per la copertina  
la carta Fabriano Elle Enre formato 100 x 70 cm, 200 gsm.

In copertina:

Petra Pajanen Giacomelli

Lettera a un gabbiano (ottobre 2024; collage)

## UN VAMPIRO: NUOVE DOLOROSE CONSAPEVOLEZZE LO CONDUCONO A UNA SECONDA MORTE

Giada Lattori

« Il penultimo che ho ucciso, cos'ha detto? "Sietà"? "Aiuto"?  
 Ha solo gridato? È cambiato l'impasto dei loro dialetti, ma in fondo dicono tutti le stesse cose. In trecentocinquantesette anni che faccio questa miserabile vita, nessuno ha saputo stupirmi come in quest'ultima notte. L'ultimo che ho ucciso.  
 Finestra aperta, persona sola, fame. Sono piombato nella sua stanza mentre teneva tra le mani qualcosa di luminoso.  
 Ha sussultato - ha parlato -, ma io mi sono mosso in fretta. Ho cercato subito il suo collo, ho immerso i denti ho dato uno strattone vigoroso e ho lordato di un crenisi con squisitamente intenso il letto su cui stava seduto, le sue mani, i suoi calzini di spugna bianchi.  
 Ma quel che mi ha detto, un istante prima che lo sovrastassi, mi tormenta ormai da giorni: "Fratello, sembri un cadavere."

Non riesco assolutamente a comprendere il motivo per cui mi sento tanto profondamente offeso da una frase che - tecnicamente - mi descrive: la mia condizione mi rende a tutti gli effetti un cadavere. Non c'è sangue dentro di me, se non quello delle persone a cui lo tolgo. E quel sangue si esaurisce in fretta, costringendomi a uscire nuovamente. Anche la mia immortalità è un altro modo per dire che sono morto.

Eppure non ci avevo mai riflettuto seriamente, perché quel che faccio è una cosa così usuale e così uguale a sé stessa da così tanto tempo, che non mi sono mai fermato a chiedermi che senso avesse.

Dopo la mia ultima caccia sono tornato come sempre in quella grotta da cui sguscio fuori una volta ogni tre settimane. È un pozzo naturale stretto e nero che buca la parete est della montagna e scende in profondità, verticalmente: in alcuni tratti è così stretto che devo faticare per farmi strada; poi, il cunicolo si allarga e diventa una stanza buia, in cui mi rifugio.

Penso sempre a questa caverna come a un ventre: l'umidità è la stessa, l'oscurità è la stessa. Mi rannicchio in posizione fetale e attendo. Naturalmente non dormo, perché

non devo; attendo solo che l'impulso a nutrirmi mi trasci-  
mi di nuovo fuori. Il Cuo mi è così familiare che gli ho dato  
una consistenza, una forma, un colore - ma, ora, tutto  
questo mi sembra un'immense sciocchezza. Il Cuo è sol-  
tanto Cuo, assenza di luce. Assenza, appunto. E io  
che vi sono immerso completamente per tutte quelle in-  
terminabili ore è come se fossi immerso nel nulla.

È in questo nulla a che mi servono gli occhi? Potrei anche  
strapparmeli che non farebbe differenza: vedrei sempre  
lo stesso nero, denso e oppressivo, in cui finisco per avvol-  
germi.

Ogni tanto, quando mi giro da un lato e dall'altro mi  
sorprende il fuscio stesso dei miei vestiti, tale è il rileu-  
zio che mi circonda. La mia voce non è altro che un de-  
bole rambolo cupo e graffiante. Credo di aver disimpara-  
to a parlare.

Non ricordo nemmeno più l'ultima volta in cui ho prova-  
to ad aprire la bocca per fare qualcosa di diverso dal suc-  
chiare il collo di qualcuno. Ogni volta che ci provo le  
labbra sembrano incollarsi fra loro, sento la lingua pe-  
sante, sotto lo strato granuloso di sangue rafferma, e  
i denti aguzzi, forzati, si serrano così forte da cucermi



"Il senza un senso"



ispirato a "Uomo disperato"  
di Gustave Courbet



le gengive.

Ho dimenticato qualunque altro sapore: conosco solo quello feroce e caldo del primo amore umano, che bevo avidamente, che faccio discendere nel mio stomaco e lì ribollire, che impregna tutto il mio essere, di dentro e di fuori. Ma ha sempre lo stesso sapore, lo stesso odore. E a che servono il gusto e l'olfatto se non a sentire la differenza tra una mela e un pezzo di pane? Davanti Bere del Chianti a me sarebbe come versarlo su un sasso.

E, infatti, la durezza della mia pelle, il suo candore perfetto e traslucido sono forse diversi dalla freddezza diafana di un blocco di marmo? No. Se mi sdraiassi qui e vi restassi, immobile, per sempre, non mi sorprenderebbe se sul mio corpo iniziassero a strisciare i vermi, nelle mie narici a nascondersi i ragni, a scovare tra le mie dita le acque, a crescere a chiazze i licheni sul mio viso e, a poco a poco, allargarsi delle crepe, deformandolo e spaccandolo, senza che io senta, in verità, niente. Perché io sono un cadavere che non si decompone e non ho più alcuna memoria di ciò che ero un tempo. Non so cosa vuol dire sentire qualcosa. >>

È steso rannicchiato in posizione fetale, in quella caverna tra le rocce, commiserando la sua miserabile esistenza, senza sapere come fare per cambiarla. Ma forse non poteva.

Un vampiro non sceglie di essere un vampiro - per quanto un certo genere di letteratura rosa dica il contrario -, un vampiro diventa vampiro suo malgrado ed è condannato a non-esistere. In genere, non dovrebbe nemmeno avere una coscienza; tuttavia, questo vampiro l'aveva riscoperta, grazie a una frase con ironia e banale che iniziava con "Fratello" - del significato pieno di calore - e finiva con "cadavere" - una parola che è più fredda della morte.

I vampiri non dovrebbero farsi domande: dovrebbero squasiare fuori dai loro buchi, di notte, succhiare il sangue e risuscitare dentro prima che arrivi il giorno, altrimenti diventano cenere. Anche il nostro vampiro lo sapeva, eppure si era fatto delle domande.

Si alzò barcollando, sotto il peso di quelle nuove consapevolezze, e si accampicò a fatica fino all'imboccatura del cuculo. Non era ancora l'alba: il cielo color cobalto faceva da sfondo ai picchi scuri delle montagne e ai pini che ondeggiavano nel vento. Sentì cinguettare e alzò la testa: due uccellini si inseguivano allegri, amoreggiando. E il vampiro rise, per la prima volta dopo trecentocinquantesette anni.

Il cielo stava diventando sempre più chiaro, e lui sapeva che, di lì a qualche momento, avrebbe avvertito il calore del sole

sciogliere finalmente il gelo del suo volto, scaldargli le membra attraverso i suoi occhi, ridargli tutti i colori che aveva perduto. E così avvenne. Il sole rose, i suoi raggi colpirono il vampiro e questi prese fuoco, trasformandosi, nel giro di un istante, in un mucchio di cenere. Ma fu l'istante più bello della sua non-vita, perché finalmente sentì.

Morì di nuovo - un privilegio che pochi possono avere - e, come fosse stato colpito da una magia arcaica, ricordò la sua vita prima di essere un vampiro, una vita che era stata bella; era stato felice.

Non possiamo sapere dove sia andato dopo la sua seconda morte: c'è chi pensa che abbia ottenuto la pace eterna, il Paradiso, il Nirvana, i Campi Elisi. Io non lo credo.

Egli fu solo quel mucchio di cenere: che il vento disperse, che i vermi mangiarono, che finì sotto un albero tra lo scrochiare delle foglie, visto solo da uno scarabeo, o da nessuno, annusato forse dai cervi che corrono ancora oggi sotto la sua montagna.

I manoscritti non bruciano

(Michail Bulgàkov, Il Maestro e Margherita)

